

La benedizione divina in Cristo

Ef 1,3-6.15-18

³Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,

⁵predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo,
secondo il disegno d'amore della sua volontà,

⁶a lode dello splendore della sua grazia,
di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

(...)

¹⁵Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, ¹⁶continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, ¹⁷affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; ¹⁸illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi.

La [lettera agli Efesini](#) si apre con una composizione poetica in cui l'autore, identificandosi con Paolo, benedice Dio per tutti i benefici che ha elargito ai credenti. Il verbo «benedire» (*eulogê*) nei LXX traduce in genere l'ebraico *barak*, che significa «lodare, esaltare, glorificare, ringraziare». Il destinatario della benedizione è Dio «Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (cfr. 2Cor 1,3). Con questa frase si esprime non solo la relazione unica di Gesù Cristo con Dio Padre, ma anche il suo ruolo nei confronti della comunità credente che lo proclama «Signore». Il motivo della benedizione è indicato con una frase participiale mediante la quale Dio è presentato come «colui che ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale nei cieli». La benedizione dell'uomo non è dunque altro che una risposta all'azione benedicente di Dio che consiste nella comunicazione gratuita ed efficace dei beni salvifici (cfr. Nm 6,22-27). La «benedizione» divina è «spirituale», in quanto viene trasmessa mediante lo Spirito. Essa si attua «nei cieli»: questa espressione è caratteristica della lettera agli Efesini, dove ricorre altre quattro volte per indicare l'ambito divino in cui Cristo è entrato con la sua risurrezione ed esercita la sua signoria (cfr. Ef 1,20; 2,6; 3,10; 6,12). L'autore aggiunge «in Cristo» per sottolineare che l'iniziativa salvifica di Dio Padre, realizzata per mezzo del «Signore Gesù Cristo», ha lo scopo di associare i credenti alla signoria celeste di Cristo.

Viene poi esplicitato il senso della benedizione divina. Anzitutto egli «ci scelti in lui prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nell'amore» (v. 4). Il verbo «scegliere» indica l'iniziativa libera e gratuita di Dio che ha liberato Israele, l'ha introdotto nell'alleanza e l'ha fatto destinatario dei beni salvifici (cfr. Dt 4,34.37). Esso ricorre nell'epistolario paolino per rimarcare l'assoluta gratuità ed efficacia salvifica di Dio a favore dei credenti (cfr. 1Cor 1,27.28). L'espressione «prima della creazione del mondo» richiama la concezione giudaica secondo cui alcune realtà spirituali (la legge, la sapienza, il messia, il tempio) sono presenti dall'eternità nel piano di Dio. Prima che essi esistessero, i credenti sono stati chiamati a entrare nell'ambito della santità divina, che comporta l'eliminazione del peccato e una vita moralmente pura (cfr. Ef 5,25-27). L'espressione «nell'amore» (*en agapêi*), che conclude la frase, indica l'attributo di Dio da cui promana la sua azione elettiva nei confronti dei credenti.

La condizione dei credenti viene poi descritta come partecipazione alla condizione filiale di Cristo (vv. 5-6). Per dare espressione a questo momento del processo salvifico si fa ricorso al

verbo «pre-destinare», (predeterminare, prestabilire). Con questo verbo si sottolinea la gratuità dell'iniziativa salvifica di Dio che precede ogni merito da parte dell'uomo (cfr. Rm 8,28-30). La nuova relazione degli eletti con Dio viene espressa col vocabolo «filiazione (adottiva)» (*hyiothesia*), che rimanda ad un'istituzione giuridica dell'ambiente greco-romano. Nelle sue lettere Paolo fa uso di questa categoria per esprimere la dignità dei battezzati che partecipano fin d'ora alla condizione filiale di Gesù Cristo, il Figlio unico di Dio (cfr. Gal 4,5; Rm 8,15.23; cfr. 9,4). Il vocabolo è sconosciuto alla versione greca della Bibbia (LXX) e non si trova al di fuori degli scritti paolini.

La formula «secondo il beneplacito (*kata tèn eudokian*) della sua volontà», che ricompare con piccole variazioni in altri due momenti della composizione (cfr. vv. 9a.11b), mette in luce come tutto il processo salvifico corrisponda ad una decisione iniziale e determinante di Dio. La frase è completata con l'espressione «a lode della (sua) gloria» (cfr. vv. 6a.12a.14c). La «gloria» nella tradizione biblica indica lo splendore irraggiante della potenza benefica di Dio. Questa ora viene riconosciuta e proclamata dalla comunità che celebra l'azione salvifica di Dio Padre in Cristo. Nella seconda parte del v. 6 l'accento è posto nuovamente sull'aspetto della «gratuità», indicata con il sostantivo «grazia» e il verbo «donare» (lett. «fare grazia»). Il fondamento e l'ambito storico di questa gratuita e benigna donazione di Dio è indicata con l'espressione: «nell'amato» (*en tòi êgapêmenôi*). Quest'ultima formula corrisponde all'espressione «in Cristo» o «in lui» dei versi precedenti. Ma essa aggiunge all'espressione dell'amore gratuito di Dio una qualifica di carattere «filiale». Proprio questo amore filiale di Gesù Cristo è la fonte e il modello delle relazioni di amore che caratterizzano lo stile di vita dei credenti.

La liturgia omette i vv. 8-14 nei quali si mette in luce l'opera di Cristo a favore sia dei giudei che dei gentili. Segue una preghiera che svolge il ruolo del ringraziamento epistolare. L'autore, che parla a nome di Paolo, rivolge a Dio un continuo ringraziamento a motivo della fede e dell'amore fraterno dei destinatari (vv. 15-16). La riconoscenza dell'Apostolo è dunque motivata dal fatto che i destinatari possiedono quelle caratteristiche che fanno di loro una comunità attiva e dinamica. Dal ringraziamento l'autore passa spontaneamente alla preghiera. Il Dio a cui l'autore si rivolge viene qualificato in rapporto a Gesù Cristo come il «Padre della gloria», cioè come colui che rivela se stesso (la sua gloria) all'uomo mediante il suo Figlio Gesù. A Dio egli chiede di dar loro «uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui». I termini «sapienza» (*sophia*) e «rivelazione» (*apocalypsis*) formano un'endiadi che significa una sapienza che viene dall'alto, che Dio rivela per mezzo dello Spirito. In forza di questa sapienza gli efesini giungeranno a una «conoscenza» (*epignôsis*) di Dio che non è semplicemente razionale, ma implica un'adesione piena a lui e alla sua volontà (v. 17).

L'autore inoltre prega perché Dio illumini gli occhi del loro cuore per far loro comprendere a quale speranza li ha chiamati, quale tesoro di gloria (*doxa*) racchiude la sua eredità (*klêronomia*) fra i santi (v. 18). La rivelazione di Dio non ha dunque un carattere intellettuale, ma tocca il cuore dei destinatari aprendoli alla speranza di poter conseguire un giorno l'«eredità tra i santi», cioè la piena comunione con lui, che consiste nella partecipazione alla sua gloria. La speranza, insieme alla fede e all'amore fraterno, di cui ha parlato all'inizio della preghiera, forma la triade delle virtù fondamentali del cristiano.

In questo testo viene sottolineata soprattutto la gratuità dei doni che Dio ha riversato sui credenti per mezzo di Gesù Cristo. Per l'autore è importante sottolineare come essi vengano a formare una cosa sola con Cristo, glorificando Dio per tutti i doni che ha dato loro per mezzo del suo Figlio diletto. Essi dunque sono diventati «figli nel Figlio» e come tali sono partecipi dello stesso rapporto che Gesù ha con il Padre.